

PAOLO POCETTI
ELEMENTI CULTURALI
NEGLI EPITAFI POETICI PELIGNI
II: MODELLI FORMULARI

La poesia funeraria greca e romana, come è noto, si avvale normalmente di temi e di formule che si ripetono, in taluni casi assai spesso, in testi anche lontani tra loro nello spazio e nel tempo. La struttura della maggior parte degli epitafi poetici è, di solito, costituita da elementi concettuali e da modelli espressivi che si lasciano ricondurre ad archetipi letterari o ad una topica ascrivibile a tradizioni di cultura popolare.¹

Ora la particolare elaborazione stilistica degli epitafi metrici di Corfinio Ve 213 e 214 ci è parsa sufficiente motivo per una ricerca volta ad individuare la presenza di temi e di elementi formulari di cui sia accertabile, con largo margine di verosimiglianza, un archetipo linguistico o culturale nella tradizione (non soltanto funeraria) greca e romana.

Tuttavia, all'interno dei due testi peligni la precisa determinazione di un concetto o di una struttura formulare trova spesso un ostacolo nelle incertezze ermeneutiche di molte parole, alcune delle quali rimangono ancora oggi di oscuro significato. Ci è parsa allora giusta esigenza metodologica limitare l'indagine alle espressioni linguisticamente più sicure e discutere, nei casi di controversa interpretazione, i possibili archetipi formulari, i quali potranno successivamente essere utilizzati come argomentazione a fini di esegesi linguistica.

I due epitafi peligni Ve 213 e 214 rispondono a due diversi schemi della tipologia della poesia sepolcrale greca e romana:

Abbreviazioni più frequenti: KAIBEL = G. KAIBEL, *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta*, Berolini 1878 (Rist. Hildesheim 1965); PEEK = W. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften, I: Grab-Epigramme*, Berlin 1955; ANT. PAL. = *Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea*, edidit H. Stadtmüller, Lipsiae 1894-1899; PAGE = *Poetae Melici Graeci*, edited by D. L. Page, Oxford 1962; CLE = *Carmina Latina epigraphica*, collegit F. Bücheler, Lipsiae 1895-1897; ENG. = E. ENGSTRÔM, *Carmina Latina epigraphica post editam collectionem Buechelerianam in lucem prolata*, Gotoburgi - Lipsiae 1912.

1. Su ciò cfr. E. CAMPANILE, *Archetipi popolari antichi*, AION, 1, 1979, p. 81 ss.

più esteso ed ampio il primo che si conclude con una doppia espressione di saluto e di augurio al passante-lettore, più breve il secondo che contiene solo l'essenziale illustrazione delle doti del defunto.

Questa diversità tipologica è immediatamente rilevabile nella fraseologia impiegata per designare la condizione delle persone defunte, per cui i due epitafi recano moduli espressivi completamente diversi: *praicime Perseponas afded* (Ve 213) e *ecuf incubat* (Ve 214). Il sintagma *ecuf incubat* riferisce il concetto più semplice ed universale nei contesti sepolcrali per indicare la condizione di chi è morto, cioè quello per « qui giace ». In questo senso fin dalle più antiche attestazioni nell'epigrafia greca compare di norma l'espressione ἐνθάδε κεῖται, mentre in quella latina la più frequente ed antica è *hic situs est*.² La formula con il verbo *cubare* è, invece, diffusa nei testi dialettali dell'Italia centrale: è documentata, infatti, oltre che nel peligno, nel marucino, nel falisco e nelle iscrizioni medio-adriatiche.³ È poi significativo il fatto che 4 delle 5 attestazioni di questo verbo negli epitafi latini raccolti nel I^o volume del CIL provengano dall'area extraurbana. Se, dunque, l'uso di *cubare* per indicare lo stato di chi è sepolto appartiene alle tradizioni dialettali dell'Italia centrale, la singolare presenza del proverbio nel peligno *incubat* si discosta dalle altre testimonianze dialettali e latine che attestano sempre la forma semplice del verbo. Il particolare può essere motivato nel testo peligno dalle esigenze di allitterazione con il precedente *ecuf* (in un testo in cui l'allitterazione è totale), ma nella scelta della forma composta sembra essere stato determinante il peso di lat. *incubo* di cui fa fede l'identità della grafia *in* in luogo di *en*-italico. In questo caso si manifesta un interessante esempio di interferenza linguistica, giacché il lat. *incubo*, assai diffuso nelle fonti letterarie, non figura mai con il valore di « giacer morto », che assume, invece, nel documento peligno.⁴

2. Cfr. PEEK, pp. 85-119. Per il latino, cfr. J. E. CHURCH, *Zur Phraseologie der lateinischen Grabinschriften*, ALL 12, 1902, p. 216; E. GALLETIER, *Étude sur la poésie funéraire romaine*, Paris 1922, pp. 216, 219.

3. Cfr. A. MORANDI, *Le iscrizioni medio-adriatiche*, Firenze 1974, p. 81; IDEM, *Le iscrizioni medio-adriatiche*, in: *Lingue e Dialetti dell'Italia antica* (VI volume della collana Popoli e Civiltà dell'Italia antica), Roma 1978, p. 566.

4. Cfr. TH. L. L., vol. VII, c. 1062, s. v. *incubo*.